



Oltre 20mila vittime innocenti sono ancora vive: bimbi tolti ai genitori, internati in Svizzera o vittime di adozioni forzate

(FOTO DI REMO NEUHAUS, GUIDO FLURI STIFTUNG E FOTO DI PAUL SENN, MUSEO DELLE BELLE ARTI BERNA)

Figli di un Dio minore

Bambini invisibili per lo Stato: non esistevano per l'Italia e nemmeno per la Svizzera. Figli di immigrati che lavoravano in Ticino, piazzati in orfanotrofi a ridosso della frontiera, come la Casa del fanciullo a Domodossola. Grazie agli archivi dei frati Cappuccini si sono ricostruite le storie di famiglie frantumate: un capitolo inedito dei collocamenti forzati di bimbi fino agli anni 90 che coinvolge l'autorità elvetica

di Simonetta Caratti

Mentre all'Università di Ginevra, lo psicologo Jean Piaget, lavorava alle moderne teorie sullo sviluppo cognitivo del bambino (dove il contesto familiare gioca un ruolo importante), alla frontiera elvetica con l'Italia, centinaia di famiglie di immigrati (stagionali, frontalieri...) dovevano 'abbandonare' i loro figli in istituti religiosi italiani lungo la frontiera. Erano gli anni sessanta e il ricongiungimento familiare era vietato dalla politica migratoria elvetica. La scelta per questi immigrati, che hanno partecipato alla costruzione del nostro Paese, era tenersi illegalmente i figli in Svizzera o separarsi da loro, causando strappi, abissi di solitudine e insicurezza, (come emerge dalle testimonianze). Un capitolo del nuovo libro 'Assistenza e obblighi: collocamenti in istituti o famiglie di bambini e adolescenti in Svizzera dal 1850 al 1980' è

LA RICERCATRICE

'Capire per non ripetere gli stessi errori'

Oltre 400 pagine riassumono le più recenti ricerche scientifiche in Svizzera sul collocamento di minori in istituti e famiglie fra il 1850 e il 1980, bambini vittime di misure coercitive scopo assistenziale: «Per la prima volta, viene fatto una sintesi delle ricerche svolte e in corso nelle tre regioni linguistiche», spiega **Anne-Françoise Praz** professoressa di storia contemporanea all'università di Friburgo, tra gli autori del libro, che raccoglie 28 contributi.

«Tutto è partito da Louise Buchard, vittima di un collocamento nel Canton Vaud: ha chiesto e ottenuto dal Governo la prima indagine storica sui bambini internati su decisione amministra-

dedicato a questa fase buia della storia elvetica. L'abbiamo letto in anteprima, sarà presentato domani, alla Biblioteca cantonale di Bellinzona. Chi veniva a lavorare in Svizzera, aveva un alto prezzo da pagare: lasciare i figli dai nonni in Italia o in istituti. Una disintegrazione familiare obbligata dalla politica elvetica, come evidenzia la storia di Davide (nome di fantasia) ricostruita dalla ricercatrice Saffia Elisa Shaukat dell'università di Losanna, che ha avuto accesso a venti dossier di giovani collocati tra il 1965 e il 1994 alla Casa del fanciullo a Domodossola.

Lavora a Berna e lascia i figli in istituto

Emblematico il caso di Davide, 11 anni: nel settembre del 1982, entra nell'Istituto di Domodossola dove resterà 2 anni. Suo padre lavora per un'impresa edilizia della campagna bernese, ha un permesso di stagionale, può stare in Svizzera 9 mesi. L'uomo che viene da Teramo, ha 5 figli. Sua moglie e il figlio sedicenne vivono in Svizzera (probabilmente come illegali), i due figli più grandi (tra cui Davide) sono piazzati nell'istituto di Domodossola, quelli più piccoli (di 7 e 5 anni) sono rimasti con i parenti in Italia e non vanno a scuola.

Questa situazione, si legge nel libro, è un caso 'normale' di una famiglia numerosa che è in Svizzera per ragioni di lavoro. La durata del collocamento nell'istituto di Domodossola varia da uno a vari anni, l'età media dei minori è tra 8 e 16 anni. Fondata nel 1963, la Casa accoglie da subito una quarantina di figli di immigrati: «Nel

1966, gli ospiti sono talmente tanti che lo spazio non basta più». Viene creata una seconda Casa. Stiamo parlando di storia recente. Di una frontiera impermeabile ai diritti dell'infanzia. Il divieto di ricongiungimento familiare in Svizzera e l'assenza di protezione degli emigrati da parte dello Stato italiano crea - secondo la ricercatrice - una zona grigia di frontiera in materia di politica sociale. E tanta sofferenza.

E di sofferenza parlano gli altri capitoli del libro che ricostruiscono anni bui di Mamma Elvetia: decine di migliaia di bimbi privati dei genitori, piazzati a forza dallo Stato in istituti dove spesso subivano violenze e umiliazioni. La loro colpa era essere figli di madri sole, povere, vedove, ribelli o di una cultura che non era quella dominante. A decidere non era un tribunale, ma un notabile del paese, un prete, un istitutore. Questo avveniva in Svizzera fino al 1981, Ticino compreso, dove c'erano vari istituti e migliaia di bimbi internati.

Ad agosto è entrata in vigore la Legge federale sulla riabilitazione delle persone internate su decisione amministrativa: riconosce i torti inflitti alle vittime, prevede l'elaborazione scientifica dei fatti, garantisce il diritto a consultare i documenti.

NUMERI

► **La conferenza** Martedì 14 ottobre alle 18.30, 'Infanzia senza famiglia, alla Biblioteca cantonale di Bellinzona: le più recenti ricerche scientifiche in Svizzera sul collocamento di minori tra il 1850 e il 1980. Interverranno i ricercatori universitari, autori del nuovo libro: i professori Anne-Françoise Praz (Friburgo) e Markus Furrer (Lucerna), Saffia Elisa Shaukat (Uni Losanna). Moderatore: Stefano Vassere.

► Vittime ancora viventi di misure coercitive, adozioni forzate in istituti e famiglie

20'000

► Richieste di aiuto finanziario al delegato per le vittime di misure coercitive a Berna

500

LA TESTIMONIANZA

'Il Ticino non aiuta noi vittime, a Lugano solo porte chiuse'



Sergio Devecchi sarà alla conferenza

Sergio Devecchi nasce il 2 ottobre del 1947 a Lugano: strappato a sua madre da bebè per ordine delle autorità, viene collocato all'Istituto 'Dio aiuta' a Pura perché figlio illegittimo. Diventa educatore, dirige un istituto a Zurigo, presiede la Società svizzera di pedagogia sociale, sempre nascondendo il suo passato di figlio illegittimo cresciuto in orfanotrofi tra Lugano, Bellinzona, pollegio e canton Grigioni.

Oggi aiuta chi, come lui, ha subito abusi, lavori forzati dall'alba alla sera, interminabili ore di preghiera, umiliazioni... infanzie rubate che il Ticino deve saper ricordare, come fanno altri cantoni. «Io ce l'ho fatta, ma altri sono finiti in miseria ed è giusto che la Svizzera li aiuti finanziariamente come sta facendo». Devecchi si sente un uomo senza storia, si chiede perché il parroco e le autorità di Lugano l'abbiano strappato a sua madre: lui che l'aveva. «Vorrei ricostruire il mio passato, ho chiesto aiuto al comune di Lugano, ho scritto email, ma non vengo preso sul serio. Mi sento preso in giro. In Ticino non c'è la volontà di aiutare le vittime, si trovano porte chiuse», dice. Eppure da agosto la legge federale sulla riabilitazione delle persone internate su decisioni amministrative prevede un accesso obbligatorio e gratuito ai dossier.